

Che fare? Rinnovare la carità nel tempo della crisi

Don Vincenzo Barbante - Presidente della Fondazione Don Carlo Gnocchi (Milano)

Abstract:

Il presente contributo rappresenta la trascrizione dell'intervento di Don Vincenzo Barbante, durante il X Convegno Apostolico dell'Opera Don Orione ("PNRR Piano Orione di Rinnovamento e Bilancio", Montebello della Battaglia, PV, 5-7 ottobre 2022). A partire da un noto passo del Vangelo, l'Autore condivide gli spunti di riflessione da esso offerti, rileggendoli alla luce di un tempo storico di transizione, segnato da crisi e fragilità su più livelli, in cui sempre più necessario appare scegliere come agire, anche e soprattutto nella presa in cura delle persone più fragili.

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa questo e vivrai". Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va e anche tu fa lo stesso". (Lc 10,25-37)

Aprò il mio odierno contributo con questa famosa pagina del vangelo di Luca che fu oggetto del Piano pastorale proposto dal cardinale Martini alla Diocesi di Milano nel lontano 1985-1986, intitolato "Farsi prossimo".

Non intendo riprendere i contenuti di quel testo, che mantiene intatta tutta la sua ricchezza e attualità, ma cogliere alcuni spunti offerti dal testo evangelico.

Vorrei soffermarmi sui tre personaggi della parabola: il sacerdote, il levita e il samaritano. Si trovano tutti nella medesima situazione: vedono. Mentre primi due passano oltre, il terzo, invece, ha compassione dell'uomo spogliato, percosso e lasciato mezzo morto.

Mi sono sempre chiesto perché Gesù abbia scelto questi personaggi. I primi due sono uomini di Dio, istruiti nella Legge e quindi anche nel dovere di prendersi cura del povero e del fragile. Certo, noi siamo sbrigativi nel giudicarli negativamente. Proviamo a chiederci se avessero delle attenuanti per il loro comportamento. Avranno avuto paura. Oppure erano in cammino chiamati da altre emergenze, per soccorrere altre persone e non potevano attardarsi, per di più per uno sconosciuto. Non avranno capito bene la gravità della situazione. Avranno pensato che di cose del genere ne accadono di continuo e non ci si può fermare ogni volta. Si saranno sentiti impotenti davanti all'accaduto. Si saranno resi conto di non avere i mezzi (budget!) o le competenze per fare qualcosa. Certo, nulla si sa di cosa sia passato per la loro testa. Gesù ci dice solo che ognuno di loro vide e passò oltre.

Il terzo è un samaritano, probabilmente non così esperto delle cose di Dio come loro: di sicuro è uno che porta su di sé il marchio dell'eresia. Anche lui lo vide, ma ne ebbe compassione. In quell'avere compassione percepiamo una spinta che lo porta alle dettagliate azioni conseguenti: si mette nei suoi panni. Gesù sembra quasi voler sottolineare che la scelta di avvicinarsi nasce, non tanto da un imperativo religioso, ma da uno slancio di autentica umanità. Questo slancio di umanità, che porta il samaritano a provare le stesse cose del malcapitato, a identificarsi con lui, a dividerne la pena, lo avviano a quel percorso articolato di presa in carico fatto di tre momenti: intervento immediato, ricovero e, quella che potremmo definire, continuità assistenziale.

Per quella medesima strada ...

Siamo reduci da alcuni anni molto difficili. La pandemia prima e la guerra in Ucraina dopo hanno accentuato una serie di difficoltà in cui i nostri enti si dibattono da oltre un decennio (crisi Lehman Brothers 2008). Mi riferisco a una crisi che ha colpito il nostro settore soprattutto dal punto di vista economico finanziario e che ha posto in evidenza un aspetto particolarmente importante: la sostenibilità della missione.

Proprio la "sostenibilità" della missione, per Enti che hanno nella carità il loro valore ideale, ha finito per gravare sul loro destino in modo così determinante da mettere a rischio la sopravvivenza di alcuni di essi.

Già precedentemente alla pandemia, infatti, sono emerse una serie di difficoltà che hanno portato molti protagonisti a ripiegare su sé stessi, a ridimensionare le proprie attività o a rinunciare del tutto al loro proseguimento. Tra queste difficoltà possiamo annoverare: crisi della governance (calo delle vocazioni e invecchiamento delle figure di responsabili negli ordini religiosi, difficile e oneroso avvicendamento di laici), limiti nelle disponibilità finanziarie, oneri particolarmente gravosi da sostenere per l'ammodernamento delle strutture o il loro adeguamento a standards sempre in evoluzione, tensioni interne dovute all'incremento dei costi soprattutto del lavoro e dei servizi, mancato adeguamento da parte dello stato delle tariffe e dei contributi relativi ai costi effettivi sostenuti dagli Enti convenzionati in ambito sanitario e socioassistenziale in ragione di una politica di contenimento della spesa pubblica, ...

A questo contesto già complesso si sono aggiunti nell'ordine la pandemia da Covid 19 e la guerra in Ucraina.

Così, un sistema già provato, e che nonostante tante fatiche ha saputo reggere all'impatto di questi eventi con coraggio e grandi sacrifici, si trova ora, giustamente a chiedersi: che fare?

Se da un lato le motivazioni ideali per cui i vari Enti sono nati (prendersi cura dei fragili) appaiono ancora vive, dall'altro una serie di crescenti difficoltà sembrano generare impedimenti capaci di ostacolare l'azione, spegnere l'entusiasmo, spingono a riflettere su come poter affrontare le nuove sfide.

Avvertiamo ancora di più il fatto di trovarci in un tempo di transizione. Come ogni epoca di transizione ci viene richiesto di fare discernimento per definire obiettivi e metodo della nostra azione.

1. Vedere

Credo che il primo passo da compiere sia considerare il punto di partenza, analizzare il momento presente. Domandiamoci: che tempo è quello attuale? A cosa assistiamo? Cosa vediamo?

Nel rispondere a queste domande, dobbiamo assumere un atteggiamento chiaro: dobbiamo essere liberi. La nostra coscienza deve essere libera da condizionamenti e paure, da ansie e calcoli. Gesù ci direbbe che forse ci deve bastare la nostra umanità per cogliere il presente. Dobbiamo essere capaci di non rimpiangere il passato, né tanto meno di rassegnarci di fronte alla complessità dei problemi, alla grandezza delle sfide o alla solitudine tante volte sperimentata. Piuttosto dobbiamo ribadire fermamente la volontà di essere coerenti con noi stessi, di immaginare i passi futuri in una prospettiva che non deve essere di breve respiro, per rilanciare una presenza che si è fatta ancora più urgente e necessaria.

Da addetti ai lavori potremmo dire che il contesto attuale, solo a prima vista, sembra essere caratterizzato dai fattori quali: carenza di personale con riferimento ad alcune specifiche figure professionali (in primo luogo i preti!); difficoltà di saturazione; adozione dei provvedimenti conseguenti al nuovo piano pandemico; riforma del sistema sociosanitario (nuovo modello di assistenza sanitaria territoriale cosiddetta di "prossimità"), degli IRCCS, dei Comitati etici, del Terzo Settore (!!!); incremento degli oneri di gestione legati in particolare all'aumento dei prezzi di utenze e forniture e del costo del personale; capacità di soddisfare adeguatamente il fabbisogno finanziario per la gestione corrente e per eventuali investimenti; ...

Tuttavia, se proviamo ad allargare lo sguardo, la situazione si presenta ben più complessa.

Cosa vediamo dunque?

A) *Crisi e fragilità del sistema politico.*

Il mondo della politica si manifesta privo di orientamenti ideali e valoriali, incapace a proporre, adottare e attuare scelte di lungo termine. Non c'è una bussola che orienti il Paese in ambito economico, sanitario, assistenziale, formativo, previdenziale, ambientale, Si procede a slogan o a balzi, con iniziative prive di grande respiro o visione. Anche ora, nella recente campagna elettorale, nessuno si è impegnato a proporre una metodologia condivisibile attraverso la quale coinvolgere le varie realtà del Paese per elaborare soluzioni possibili e sostenibili. Ognuno ha gridato e sparato le proprie "promesse" unicamente alla ricerca di un immediato e facile consenso.

La Pandemia pare non avere insegnato nulla: non si esce dalla crisi se non lavorando insieme. Non esistono Messia o demiurghi capaci da soli di risolvere tutto. Siamo di fronte a una crisi di sistema.

Il nostro mondo, quello degli Enti socioassistenziali di ispirazione cristiana, che non rappresenta un movimento politico, è nel suo insieme un soggetto sociale e dobbiamo tenerne conto. Siamo destinatari e interpreti di alte istanze sociali. Per questo abbiamo l'onere e la responsabilità di essere, tutti insieme, un "attivo" soggetto sociale.

Di fronte a questa situazione e alle riforme in atto o allo studio possiamo continuare a limitare la nostra azione semplicemente e costantemente ad un'azione di adattamento ai cambiamenti prodotti o prospettati? Ha senso procedere da soli? Lavorare facendo rete è una prospettiva auspicabile, come realizzarla, con quali strumenti?

B) *Crisi e fragilità culturale e valoriale del Paese.*

Forse questo è il contesto più difficile da leggere e interpretare in modo puntuale, perché vi siamo immersi tutti. Mentre lascio a persone più esperte il compito di fornirne un'analisi adeguata, mi limito a descriverne alcuni aspetti, forse un po' banali, ma certo difficilmente contestabili.

Faccio qualche esempio. Tutti oggi rivendicano diritti e sono poco propensi a parlare di doveri. Il bene comune è un valore solo sulla carta. Lo spirito di solidarietà o il senso del dovere, quando si manifestano, appaiono scelte eroiche e comunque personali, come la fede. I media imperversano condizionando pesantemente l'opinione pubblica, spacciando per verità fatti meramente verosimili, ovvero rendendo tutto opinabile, anche il dato scientifico. Di fronte alla complessità dei problemi, non si cercano più soluzioni, ma scorciatoie e beato chi le trova, legalmente! L'alto tasso di litigiosità esaspera le occasioni di contenzioso. Ogni comportamento e ogni scelta, anche di buon senso ed eticamente corretti, non sono sufficientemente attendibili, se non certificati da un Collegio Sindacale, da una Società di Revisione, da un Comitato di Iniziativa e Controllo, da un Internal Audit, o da un Responsabile per la Privacy, un RLS, RSPP, ... Alla luce di queste considerazioni nessuno si stupisce della richiesta di piazzare le telecamere anche su un posto di lavoro come le residenze protette! Siamo tutti in libertà vigilata. È questo il clima in cui viviamo. Lo abbiamo sofferto nei mesi della pandemia. La globalizzazione non ha ridotto, ma anzi ha incrementato quella che il cardinale Martini chiamava la "folla delle solitudini" e le fragilità, nel loro esplodere, non hanno prodotto l'effetto sperato, un rilancio robusto della solidarietà.

Certo possiamo domandarci se esista un responsabile di tutto questo. Ma io mi chiedo: noi cosa abbiamo fatto? E, soprattutto, cosa potremo fare? Ho davanti agli occhi l'immagine di Papa Francesco, solo sul sagrato di San Pietro, nei giorni della pandemia. Chiediamoci il valore culturale, sociale, di quel gesto "apostolico". Forse, con tutta la Chiesa e con tutti gli uomini di buona volontà, oltre a curare il corpo dovremmo prenderci anche cura delle fragilità morali di questa umanità, saper parlare al cuore degli uomini e delle donne di questo tempo, incontrare e comunicare ai giovani la bellezza di una vita che abbia il gusto della fraternità e dell'autentica voglia di vivere, che sappia mantenere fede alle promesse e non deluda le speranze. Proprio noi che esistiamo per accogliere tutti i fragili, dovremmo essere artefici di un messaggio che non emargina nessuno, che tutti accoglie, che tutti stima, un messaggio di integrazione (e non di semplice inclusione: tutti i muri vanno abbattuti) che a tutti intende offrire l'opportunità di essere a proprio modo protagonisti, perché ogni vita è preziosa.

C) *Crisi e fragilità sociale.*

È noto a tutti che in questi anni il divario fra ceti benestanti e poveri è andato crescendo e soprattutto si è incrementato il numero di coloro che versano in condizioni di indigenza. Il dramma della povertà non colpisce più solo il mezzogiorno o le fasce deboli “tradizionali”, come per esempio disoccupati, anziani, persone fisicamente fragili, ma ormai coinvolge gran parte del ceto medio, giovani, adulti rimasti senza lavoro dopo qualche decennio di attività, tanta parte del mondo femminile, ... La politica può vantare di aver fatto qualcosa, ma lo ha fatto in modo incoerente, approssimativo, inadeguato: a distanza di tempo dai provvedimenti adottati il numero dei poveri è significativamente cresciuto in tutto il Paese. Anche nei confronti della povertà, come nel settore della fragilità psicofisica in cui noi operiamo, il sistema Paese si è mosso paternalisticamente in termini di offerta (nel primo caso mediante sussidi, mentre nel nostro ambito definendo tetti di budget), piuttosto che di capacità di rispondere adeguatamente al bisogno. L'esito è che la povertà permane e l'assistenza soddisfa solo alcuni dei richiedenti.

Anche qui emergono numerose domande: dobbiamo arrenderci o cercare una via per far cambiare rotta al sistema? Di fronte alle povertà emergenti, possiamo chiudere gli occhi e/o tenere chiuse le porte dei nostri Enti per motivi di sostenibilità e rimandare semplicemente la palla ai politici? Cosa significa per noi rendere i servizi accessibili alle persone fragili? E per “fragili”, intendiamo solo quelle fragili fisicamente o fragili in generale (pensiamo agli indigenti, a chi non può ricorrere alla solvenza per superare le lunghe liste di attesa, agli anziani soli, a chi “vive” nelle periferie urbane o nel sud del Paese)? Per non parlare della sorte di chi si ritrova “fragile” fuori dai confini nazionali, in quelli che ipocritamente chiamiamo Paesi in via di sviluppo. Quanti si preoccupano realmente delle realtà da cui partono gli immigrati, disposti a pagare a prezzo della vita la loro fuga non solo dalla guerra, ma dalla miseria?

Di fronte a questo quadro qualcosa è avvenuto nel nostro Paese. Recentemente la politica si è data una mossa. Dopo la crisi pandemica la soluzione prospettata è stata quella di procedere a delle riforme strutturali promuovendo investimenti massicci, grazie a finanziamenti concessi in sede europea (solo in parte a fondo perso!), mediante l'approvazione di un Piano che tutti noi conosciamo nel suo acronimo: il PNRR.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, già nella denominazione mi lascia un poco perplesso: “ripresa” lascia intendere il concetto di ripartenza da dove ci si era fermati, come un treno che arrivato a Santa Maria Novella riparte per Milano o per Roma (la meta comunque non viene indicata: resta un mistero); “resilienza” è un termine in passato usato in ambito tecnico scientifico per indicare la capacità di un materiale di resistere a un urto assorbendone l'impatto, ed oggi esteso nel suo significato alla capacità di saper fronteggiare un evento negativo, non solo resistendo, ma reagendo trovando il modo di arrangiarsi (in questo senso l'arte degli italiani di arrangiarsi e sopravvivere, dovrebbe godere di fama mondiale).

In maniera un po' provocatoria questo Piano potrebbe essere suonare così: “Ripartiamo a fare quello che facevamo prima, arrangiandoci e sfruttando quello che ci viene dato”.

Mi permetto di ricordare che il PNRR attinge le risorse da un fondo del programma europeo ben più evocativo: NEXT GENERATION EU. Questa denominazione lascia intravedere una volontà preoccupata del futuro che si vuole disegnare e di cui ci si vuole assumere la responsabilità fin da ora per le generazioni che verranno. Nella presentazione dell'Unione Europea di questo piano sta scritto: “Next Generation EU non è soltanto un piano per la ripresa. Si tratta di un'occasione unica per uscire più forti dalla pandemia, trasformare le nostre economie, creare opportunità e posti di lavoro per

l'Europa in cui vogliamo vivere. Abbiamo tutto ciò che serve per riuscirci. Abbiamo una visione per il futuro, abbiamo un programma e abbiamo concordato di investire insieme 806,9 miliardi di euro. È giunto il momento di metterci al lavoro, di rendere l'Europa più verde, più digitale e più resiliente”.

Forse le due denominazioni non portano in sé un “sentiment” diverso da quello che ho lasciato intendere un po’ provocatoriamente. Certo è che formalmente gli obiettivi del nostro piano sono coerenti con quelli indicati dall’Europa (e non potrebbe essere diversamente!), ma non dobbiamo dimenticare che siamo in Italia e bisogna fare i conti con la cultura e le capacità operative della nostra attuale classe politica e amministrativa (!!!).

Personalmente ritengo che il piano di “ripresa” non possa essere inteso come un tornare a fare quello che facevamo prima, ma che sia indispensabile avviare un autentico processo di cambiamento in termini culturali, di strategie e obiettivi, di metodo di lavoro e di strumenti da adottare. Al centro di questo processo di cambiamento va posta l’attenzione alla “fragilità”.

Ed ecco alcune domande. Questa prospettiva può valere anche per i nostri Enti? Cosa comporta per noi quanto a definizione di obiettivi, di metodo di lavoro, di strumenti? Essere artefici di un processo di cambiamento che ponga al centro la fragilità non rischia di apparire una pia aspirazione, velleitaria, ingenua, fuori dalla storia, pericolosa?

2. Ne ebbe compassione

Il pensiero a questo punto va ai nostri fondatori, che attingendo al Vangelo, ci hanno consegnato un messaggio profetico, che ci sollecita a non temere di andare anche controcorrente, ad avere coraggio, a perseverare con fedeltà a servire chi soffre. Questa è la nostra eredità.

Un primo passo da compiere è prendere coscienza che siamo portatori e attori di un messaggio e di un servizio che già ora è e mantiene la sua carica innovativa e la sua ragione d’essere (cosa, quest’ultima, che qualcuno anche in ambito ecclesiale ha messo in discussione). Già ora molto di quello che abbiamo fatto (basti pensare a quello che abbiamo fatto durante la pandemia, soprattutto nei primi mesi, in cui ci siamo ritrovati soli a combattere il male!) e che facciamo va nella linea del cambiamento che vogliamo che si realizzi nella nostra società.

Pensiamo al concetto di cura centrato sulla personalizzazione del trattamento terapeutico e della presa in carico che abbraccia l’assistito nella complessità della sua identità bio-psico-sociale. Pensiamo anche alla medicina di prossimità territoriale e ai servizi di filiera che da tempo abbiamo sviluppato: assistenza domiciliare, teleriabilitazione, servizi semiresidenziali e residenziali e, infine, le cure palliative domiciliari e residenziali. In Lombardia, dati della Regione, i servizi prestati dagli Enti no profit in ambito socioassistenziale coprono oltre il 75% dell’offerta e in quello della disabilità oltre il 91%.

Nel corso di questi ultimi anni abbiamo imparato cosa significhi garantire la sostenibilità delle nostre opere. Abbiamo appreso l’importanza di assistere le nostre attività con un corretto e adeguato controllo di gestione. Siamo cresciuti nella capacità di elaborare strategie gestionali e finanziarie, di misurare attività economica e suo impatto sociale. Ora la sfida è divenuta non solo garantire la sostenibilità economica della missione, ma anche la sua continuità.

Continuità cosa significa? Continuare a fare quello che facciamo? Come detto, io credo di no. Occorre fare di più. Non dobbiamo giocare in difesa, ma dobbiamo puntare allo sviluppo. Come dicevo prima,

gran parte dei bisogni di sanità e assistenza già in essere non sono soddisfatti. Alla fragilità fisica, si affianca quella sociale, cioè di povertà materiale, economica e non, che aggravano la situazione in essere e accentuano il problema dell'accessibilità ai servizi o di un corretto impiego delle risorse e delle opportunità esistenti.

Il disagio sociale che percepiamo nei giovani, per esempio, con fenomeni come bulimia, anoressia, bullismo, depressione, violenza, alcolismo, droga, e così via, ci devono fare riflettere sull'importanza di un ruolo più attivo, di una sensibilità diversa, di un'apertura diversa nei confronti della società, delle famiglie.

Di fronte a quello che vediamo, non possiamo girare lo sguardo dall'altra parte, né puntare solo a salvaguardare quanto già facciamo. A nulla serve disquisire sulle responsabilità (cercare i briganti che hanno lasciato il malcapitato mezzo morto), occorre rimboccarsi le maniche e lavorare con coraggio, creatività, determinazione.

Allora che fare? Per incominciare possiamo certo migliorare le nostre organizzazioni, renderle più efficienti, creare nuovi e innovativi servizi, ma soprattutto dobbiamo lavorare insieme e batterci perché cambi l'approccio alla fragilità: non dare per carità ciò che spetta per giustizia. Occorre passare da un sistema di offerta a uno di risposta al bisogno. Questo richiede un cambio culturale, a partire da noi stessi, nel quale si percepisca che alcuni provvedimenti e interventi non rappresentano solo un costo, ma un investimento. Investire in settori come la sanità e l'assistenza, e quindi in formazione, strutture, servizi connessi (pulizia, lavanderia, alimentazione, amministrazione e terziario in genere, ...), ricerca scientifica, e tutto l'indotto che effetti ha sulla occupazione, sul prodotto interno lordo, sul benessere della società ... Occorre un cambio culturale che davvero passi dall'assistenzialismo inclusivo, all'assistenza integrativa (intesa come accompagnamento), da una società che produce sempre scarti, a una che valorizza ogni possibile risorsa, anche quella più apparentemente povera.

In questo percorso occorre agire in stretta collaborazione con tutti coloro che operano nel nostro settore (a prescindere dall'appartenenza religiosa): basta con l'autoreferenzialità. Da soli non si va da nessuna parte. Dobbiamo insieme essere corresponsabilmente artefici di uno sviluppo nuovo delle nostre realtà e della nostra società.

Lavorare insieme è la prima cosa da fare se vogliamo promuovere una cultura alternativa alla cultura dello "scarto".

Occorre, poi, coinvolgere in questo la nostra amata Chiesa, invitandola a uscire dalle sacrestie, a superare la logica delle deleghe, della compartimentazione delle competenze, per una autentica pastorale di comunione. Con umiltà e determinazione dobbiamo noi per primi riannodare i fili con la comunità ecclesiale perché evangelizzazione e carità camminino insieme. Anche qui serve maggiore integrazione per evitare solitudini e/o pronunciamenti a volte meramente esortativi e/o staccati dalla realtà.

Fare cultura implica un maggiore coinvolgimento e alleanza con le nostre università per leggere e studiare la realtà, proporre soluzioni, rendendole più protagoniste accanto a noi del cambiamento.

Occorre imparare a comunicare di più e meglio a tutti i livelli. Va bene sollecitare la raccolta fondi, ma la comunicazione deve puntare più in alto. Deve promuovere valori come bene comune, solidarietà, coraggio, rispetto dell'altro e della sua dignità, uomo o donna che sia, giovane o anziano, disabile o no. Non si possono combattere i modelli e i contenuti comunicati oggi dai media? Studiamo allora strategie nuove, mezzi diversi. Ci saranno delle alternative possibili, no?

Apriamoci ai giovani, portandoli dalla periferia al centro della società, offrendo loro opportunità formative e lavorative studiate e qualificate. Il servizio civile, il volontariato, la formazione universitaria, gli stages lavorativi devono essere concepiti come momenti privilegiati di formazione delle coscienze e vanno accompagnati con tutoraggi specifici che consentano di valorizzare queste esperienze dal punto di vista della crescita umana e “vocazionale”. Abbiamo bisogno della loro forza, della loro creatività, della loro immaginazione.

Insieme coordiniamo gli sforzi per promuovere la ricerca scientifica, in tutti i campi: assistenza e sanità (cronicità e malattie), qualità e stili di vita (housing, alimentazione, prevenzione, ausili, ...), bioingegneria, ambiente,

La nostra competenza, la nostra esperienza, i dati raccolti sui bisogni reali della nostra società, devono vederci insieme attori di proposte capaci di incalzare il mondo politico fornendo soluzioni possibili e sostenibili, perché le risorse a disposizione (sempre scarse) vengano spese bene e in modo intelligente.

Avrei altro da dire sul nostro personale (a cui non smetterò mai di dire grazie), sulla necessità del nostro impegno all'estero, sul tema dell'assistenza spirituale dentro le nostre strutture, ... Ma avrei bisogno di molto più tempo e poi mi piacerebbe ascoltare i vostri contributi. Concludo con questo pensiero che recentemente ho condiviso con i collaboratori della mia direzione.

“L'uomo di oggi porta in sé tante fragilità: ha un alto carico di attese, ma teme tante delusioni, coltiva molte pretese, e nutre poche speranze. L'uomo di oggi è vittima delle proprie illusioni, ha perso il senso del limite e si scandalizza della propria precarietà; affoga le paure come può, con i mezzi a sua disposizione, oppure cade in depressione; si affanna e corre velocemente verso una meta a lui stesso sconosciuta; Certo è più solo. Ha perso il Padre, un Padre che lo ama, e una casa dove tornare, che lo attende. Alle nostre porte bussano uomini e donne nella loro fragilità, spesso estrema, colpiti all'improvviso proprio dall'esperienza del limite e della precarietà. Pretendono e sperano in un aiuto. Celano domande sul perché? Perché è accaduto? Perché proprio a loro? Poco importano spesso l'età o le circostanze Ci vedono di fronte a loro. Ci vedono con i nostri camici bianchi e la nostra professionalità che spesso ci aiutano a nascondere il nostro limite, le nostre poche sicurezze e quel timore sordo dell'ennesimo coinvolgimento emotivo. Eppure, solo per un attimo noi siamo di fronte a loro. Il nostro posto non è di fronte, ma accanto. “Accanto alla vita, sempre”.